

MARCO BIAGIOTTI

L'AMERICA IN UN ATLANTE ANONIMO DEL XVI SECOLO ATTRIBUITO A JOAN MARTINES

Fra i manoscritti della Biblioteca Angelica di Roma è conservato – con il numero di catalogo 1311 – un prezioso atlante anonimo composto da 20 tavole e raffigurante l'intera superficie terrestre. Si tratta di un'opera di grande valore scientifico e culturale, pervenuta a noi in ottimo stato di conservazione ed ancora perfettamente leggibile, vuoi nell'espressione cartografica, vuoi nel dovizioso corredo toponomastico che ne sostiene i riferimenti geografici più significativi.

Soltanto pochi studiosi hanno compiuto ricerche in merito a questo atlante ed esiguo appare il numero delle monografie ad esso dedicate, onde l'opera rappresenta un terreno ancora quasi vergine di studio e di esercizio per i cultori di storia della cartografia antica. I problemi principali, naturalmente, sono quelli di stabilire la paternità del manoscritto (che non reca alcuna firma) e di fissarne con la migliore approssimazione possibile l'età di composizione. Uzielli e Amat di Sanfilippo lo attribuiscono alla prima metà del XVI secolo, senza tuttavia chiarire sulla base di quali criteri sia indicata tale datazione (1). Al contrario, Giuseppe Caraci lo colloca con decisione nella seconda metà del secolo stesso e in più avanza l'ipotesi che l'atlante possa essere attribuito al cartografo messinese Joan Martines (2) o a qualche suo di-

(1) Cfr. Uzielli e Amat di Sanfilippo (1882). In effetti, molti dettagli inerenti alla rappresentazione cartografica contenuta nell'anonimo possono indurre – come vedremo in seguito – a fissarne la genesi in un'età grosso modo compresa fra il 1530 e il 1550, e non è da escludere che l'ipotesi degli autori sia stata formulata soprattutto in relazione a una cronologia delle scoperte geografiche cinquecentesche. In ogni caso, all'epoca del loro studio molti codici di carte nautiche *coeve dell'anonimo erano ancora poco noti o sconosciuti del tutto, il che non favoriva la possibilità di riscontri e comparazioni a vasto raggio. A ciò si aggiunga il fatto che parecchi atlanti nautici composti verso la fine del '500 si rifanno a modelli piuttosto vecchi e spesso poco aggiornati rispetto al reale livello di conoscenza geografica al momento della loro composizione.*

(2) Cfr. Caraci (1927). Joan Martines, nato a Messina da una famiglia di probabile origine maiorchina, va ricordato come uno dei principali esponenti della cartografia nautica cinquecentesca, specie in rapporto alla copiosa messe di opere autografe a noi pervenute. Fu attivo tra la seconda metà del '500 e gli inizi del '600, dapprima a Messina, quindi a Napoli, dove ricoprì la carica di cosmografo regio. Cortesão (1935, vol. II, pp. 206-236) attribuisce al Martines almeno 17-18 atlanti, per un totale di 140 tavole, nonché 7 o 8 carte sciolte. Caraci (1935)

retto epigono, supportando le proprie induzioni con l'ausilio di una vasta e circostanziata analisi tecnica del codice originale (da lui attentamente visionato), che rappresenta a tutt'oggi il contributo più completo e attendibile per la conoscenza

enumera a sua volta 27 fra carte e atlanti, cui sarebbero da aggiungere un certo numero di opere non firmate, ma attribuibili al Martines con vario grado di approssimazione. Qui di seguito riportiamo una cronologia essenziale delle opere di Joan Martines, enucleata dalle ricerche degli autori sopra citati:

- Carta nautica, anno 1556, conservata presso la Biblioteca dell'Accademia Etrusca di Cortona;
 - Atlante in 7 carte, 1562, Hispanic Society of America, New York;
 - Carta nautica, 1564, British Museum, Londra;
 - Atlante in 8 carte, 1566, Archivio di Stato, Torino;
 - Atlante in 7 carte, 1567, British Museum, Londra;
 - Carta nautica, 1567, Biblioteca Mediceo-Laurenziana, Firenze;
 - Atlante in 4 carte, 1571, Palazzo Bianco, Genova;
 - Carta nautica, 1571, proprietà marchesi Casati, Piacenza;
 - Atlante in 10 carte, 1572, National Maritime Museum, Greenwich;
 - Atlante in 7 carte, 1577, Museo Naval, Madrid;
 - Atlante in 7 carte, 1578, British Museum, Londra;
 - Atlante in 18 carte, 1578, British Museum, Londra;
 - Atlante in 14 carte, 1578 (?), Huntington Library, San Marino, Calif.;
 - Atlante in 6 carte, 1579, Admiralty Library, Londra;
 - Atlante in 6 carte, 1579, British Museum, Londra;
 - Atlante in 5 carte, 1579, Biblioteca Nazionale Braidense, Milano;
 - Carta nautica, 1579, Biblioteca Imperiale (?), Vienna;
 - Atlante in 7 carte, 1581, collez. privata, Pennsylvania;
 - Atlante in 7 carte, 1582, British Museum, Londra;
 - Atlante in 7 carte, 1582, Bibliothèque de l'Arsenal, Parigi;
 - Atlante in 5 carte, 1582, Hispanic Society of America, New York;
 - Atlante in 7 carte, 1583, Bibliothèque Nationale, Parigi;
 - Atlante in 5 carte, 1583, Newberry Library, Chicago;
 - Atlante in 5 carte, 1586, Biblioteca Reale, Torino;
 - Carta nautica, 1586, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma;
 - Atlante in 19 carte, 1587, Biblioteca Nacional, Madrid;
 - Atlante in 14 carte, 1591, Staatsbibliothek, Berlino;
 - Carta nautica anonima, attribuita al Martines, Biblioteca Comunale, Siena;
 - Atlante in 4 carte anonimo, attribuito al M., Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma;
 - Atlante in 4 carte anonimo, attribuito al M., seconda metà del sec. XVI, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma;
 - Carta nautica anonima, attribuita al M., Bodleian Library, Oxford;
 - Atlante in 4 carte anonimo, attribuito al M., seconda metà del sec. XVI, Museo Civico Correr, Venezia;
 - Atlante in 10 carte anonimo, attribuito al M., seconda metà del sec. XVI, British Museum, Londra;
 - Atlante in 20 carte anonimo, attribuito al M., Biblioteca Angelica, Roma;
 - Carta dell'America Meridionale, attribuita al M., seconda metà del sec. XVI, Newberry Library, Chicago.
- Rey Pastor e García Camarero (1960, pp. 101-118) elevano il numero delle opere autografe del Martines a 34, con l'aggiunta dei seguenti codici:
- Atlante 1562, Biblioteca Hiersemann, Lipsia;
 - Atlante 1570 (?), Bibliothèque de l'Arsenal, Parigi;

dell'opera (3). L'opinione del Caraci riguardo alla cronologia dell'atlante è condivisa da Paolo Revelli, il quale però si limita ad ascrivere il testo «approssimativamente alla fine del Cinquecento», senza dilungarsi troppo in esami specifici e astenendosi da qualsiasi considerazione sul possibile autore (4). In realtà, a fronte di una serie di concordanze fra molte tavole dell'anonimo e alcuni celebri atlanti martinesiani composti negli anni intorno al 1580, si rilevano nel codice romano talune marcate difformità rispetto allo stile e alle caratteristiche di Martines, concentrate particolarmente in sezioni rappresentative ben individuabili e dalle quali si è portati a ritenere che la questione della paternità non possa dirsi ancora del tutto risolta. Le incertezze maggiori al riguardo sembrano provenire dalle tavole inerenti alla raffigurazione del nuovo mondo che, se pure ci aiutano a sistemare cronologicamente l'atlante nella giusta fascia di anni entro la fluttuante cornice del XVI secolo, tuttavia tradiscono con marcata evidenza la molteplicità delle fonti e dei modelli che fanno da sfondo alla genesi dell'opera, nel cui crogiuolo l'anonimo redattore spesso confonde la propria identità.

In questa sede, d'altronde, non ci si propone di trovare una soluzione definitiva ed esauriente ai molti interrogativi che uno studio del genere può sollevare, la cui ricerca non deve sottrarsi a un'attenta propedeusi filologica in materia di cartografia

-
- Carta nautica (?) 1570, Biblioteca Imperiale, Vienna;
 - Atlante (?) 1570, British Museum, Londra;
 - Carta nautica (?) 1579, Biblioteca Pinelli, Venezia;
 - Carta nautica 1584, Trinity College, Cambridge;
 - Atlante 1591, collez. privata Benjamin Ventura, Madrid.

Quest'ultimo atlante madrileno è menzionato successivamente anche da Caraci (1960, pp. 227-232), che pertanto ritiene di fissare il totale delle opere autografe a 28 (22 atlanti + 6 carte).

Il manoscritto dell'Angelica presenta effettivamente alcune analogie con gli atlanti composti dal Martines prima del 1591, fra i quali l'atlante mutilo in 7 tavole datato da Martines al 1581 (vedi nota successiva).

(3) Cfr. Caraci (1927), con la riproduzione in appendice dell'intero manoscritto. L'autore insiste sulle non trascurabili similarità fra l'anonimo e gli atlanti composti da Martines negli anni 1579-1583, i cui esempi migliori si raccolgono tuttavia nelle sezioni relative al bacino mediterraneo e al continente asiatico. Nei riguardi del nuovo mondo, l'autore sottolinea gli aspetti che accomunano l'atlante romano con il Martines 1581 tramite la riproduzione di 3 delle 7 tavole di quest'ultimo, fra cui quella relativa alla regione centroamericana si presta senza dubbio alle esemplificazioni più convincenti. In generale, a prescindere dalla corrispondenza nel disegno della linea di costa (non sempre rigorosa), è evidente un frequente riscontro nella posizione astronomica relativa alle terre del nuovo mondo, il cui calcolo nelle tavole dell'anonimo permette di scoprire sorprendenti analogie con le carte di Martines 1581, nelle quali peraltro la rappresentazione del continente americano è incompleta. Dall'insieme delle considerazioni del Caraci, fondate in buona misura anche sullo studio della toponomastica e dei caratteri linguistici prevalenti nei toponimi indicati, si può evincere una chiave di lettura orientata a postulare, se non proprio una diretta interdipendenza, almeno il riferimento a modelli comuni, la maggior parte dei quali si collocherebbe con certezza nella seconda metà del XVI secolo. Questo lavoro del Caraci, pur risalendo a più di 60 anni fa, è punto di riferimento imprescindibile per affrontare una seria analisi del manoscritto dell'Angelica, specie in considerazione della particolare esperienza maturata dall'autore intorno a Martines, di cui egli è stato uno dei massimi esperti. Ciò non toglie che Caraci stesso avverta la necessità di avanzare la candidatura di Martines con molta cautela, e senza omettere alcuno degli aspetti che ne rendono talvolta discutibile la fondatezza, sino a propendere per una soluzione più sfumata del problema.

(4) Cfr. Revelli, 1926.

storica. E' sembrato pertanto opportuno, in attesa di ulteriori e più fecondi approcci, esaminare solo la sezione dell'atlante relativa all'America, e ciò per un duplice ordine di motivi: da un lato, l'interesse geografico-storico delle tavole americane in relazione all'età di composizione dell'atlante; dall'altro, la necessità di compendiare l'illustrazione dell'opera attraverso uno stralcio sufficientemente ampio ed organico, non del tutto avulso – fra l'altro – dall'attuale fervore di studi americani che sempre più intensamente preparano le attese celebrazioni del '92.

Ognuna delle venti tavole di cui si compone il manoscritto misura cm 42 x 30,5, ma il disegno non raggiunge mai le estremità del foglio pergameneo. Le tavole sono rilegate in volume chiuso della misura di cm 32 x 22. La rilegatura a libro, con impressioni dorate sul dorso recanti la scritta «Cartae Nauticae», rappresenta certamente una veste editoriale successiva alla stesura cinquecentesca originale (5). Le tavole sono anche fornite di una doppia numerazione a matita di aspetto palesemente apocrifo: l'una in cifre romane, l'altra in cifre arabe, che seguono una progressione esattamente inversa. La costruzione è impiantata su linee direzionali che dal centro di ogni tavola realizzano un poligono regolare di sedici lati, i cui vertici sono uniti al centro e fra di loro (6). Colpisce la sobrietà generale della rappresentazione. Mancano del tutto ornamenti e decorazioni, indicazioni visive, richiami etnografici di qualsiasi tipo, nomi regionali e tutto quanto si discosti anche solo minimamente dal profilo costiero, disegnato con tratto piuttosto sottile e accompagnato da una toponomastica di stampo «classico» in rosso e nero (7). Questa scarsità decorativa costituisce in effetti un serio ostacolo per patrocinare l'attribuzione dell'atlante a Joan Martines, il quale di regola predilige una ridondanza ornamentale assai vistosa, in accordo con la funzione prevalentemente «libresca» delle sue opere più celebri: non per nulla il carattere saliente di molte carte o atlanti del Martines si manifesta proprio nello straordinario pregio esteriore con cui esse venivano realizzate, espletando in tal modo una finalità piuttosto didascalica – nel senso più ampio

(5) Caraci (1927, p. 19) nota che «A comparison with the other known atlases shows, however, that the former corresponds to the order which was held in these atlases at that time. They began usually with the drawing of part of Mediterranean, followed by the New World, Africa and Asia up to the coast of the Far East and the Japanese islands».

(6) Cfr. Caraci (1927, p. 19): «These vertices are connected with each other and the lines are extended beyond the polygon, so that they indicate the direction even in that part of the map which remains outside the polygon».

(7) Mancano perfino le indicazioni dei gradi di longitudine e di latitudine, nonché della scala adottata; tuttavia non sfugge la contemporanea presenza nell'atlante di due differenti rapporti, l'uno relativamente grande (1:6.000.000 circa), riservato alle tre tavole che raffigurano la regione mediterranea; l'altro più piccolo (1:9.300.000 circa) per le rimanenti tavole. Tale dicotomia non è peculiare del nostro anonimo, poiché si ritrova in molti atlanti coevi, fra cui quelli di Martines. In effetti, la rappresentazione cartografica del Mediterraneo discende da una tradizione molto più solida e sperimentata rispetto al resto della Terra, e i geografi cinquecenteschi non rinunciarono a ereditare modelli raffigurativi risalenti ai portolani dei secoli XIV e XV per impiantare la descrizione del mondo antico, come implicitamente attesta anche il manoscritto dell'Angelica nell'ostentare la classica tripartizione del Mediterraneo ben conosciuta dalle carte nautiche dei secoli precedenti. Caraci (1927, p. 20) nota al riguardo: «The use of two scales, instead of being intended by the anonymous draughtsman, must simply be attributed to the fact that the one who designed the atlas, or its model, must have had under his eyes a map in which the whole known world was represented, but in which the territories which comprise the normal portolano were on a too small scale, while of these same regions the cartographer had made or possessed a map on a larger scale».

dell'espressione – che di reale aggiornamento tecnico-scientifico. Sarà giocoforza, nel prosieguo della nostra ricerca, illustrare e in parte discutere gli argomenti con cui il Caraci supera questa difficoltà, ricorrendo ad un'incalzante sinossi rappresentativo-toponomastica fra l'anonimo e alcuni celebri atlanti del cartografo messinese. Resta il fatto che lo scarso livello di finitezza dell'anonimo ci sottrae la possibilità di un riscontro effettivo e indubitabile con l'opera di ogni altro cartografo contemporaneo, sino ad indurci a credere che possa trattarsi di un lavoro incompleto (indipendentemente dall'attribuzione o meno al Martines) o, forse, destinato ad un uso diverso da quello di adornare la biblioteca di qualche facoltoso commissionario.

Nelle venti tavole dell'atlante è contenuta la rappresentazione di tutta la superficie terrestre, suddivisa come segue:

- Tav. I – Mediterraneo orientale, Anatolia, Ellesponto, Mar Nero, Mar Egeo, Africa settentrionale dal delta del Nilo alla Cirenaica.
- Tav. II – Mediterraneo centrale, Mare Adriatico, Penisola Italiana, Mar Tirreno, Mare di Sardegna, Golfo del Leone, isole Baleari, Africa settentrionale dal Golfo di Sirte all'Algeria.
- Tav. III – Mediterraneo occidentale, Stretto di Gibilterra, Penisola Iberica, Golfo di Biscaglia, Canale della Manica, Arcipelago Britannico, penisola dello Jutland, Africa settentrionale fino al Capo Bianco.
- Tav. IV – Stretto di Gibilterra, Africa occidentale da Ceuta a Capo Verde, arcipelago di Madeira, isole Canarie, isole Azzorre.
- Tav. V – America Settentrionale dalla Terra di Baffin fino alla foce dell'Hudson, Oceano Atlantico settentrionale, Azzorre, Madeira, Canarie, Irlanda, Penisola Iberica, Africa settentrionale da Ceuta a Capo Bianco.
- Tav. VI – America Settentrionale a sud della foce dell'Hudson, penisola della Florida, Mar Caribico, isole Bermuda, isole Bahama, Grandi e Piccole Antille, Golfo del Messico, penisola dello Yucatán, istmo di Panamá, Laguna di Maracaibo, Trinidad.
- Tav. VII – Trinidad, Piccole Antille, foce del Rio delle Amazzoni, Oceano Atlantico centrale, Arcipelago di Capo Verde, costa africana dal Capo Bianco alla foce del Gambia.
- Tav. VIII – Costa atlantica brasiliana, Río de la Plata, Stretto di Magellano, Terra del Fuoco, costa cilena fino al Golfo di Arica.
- Tav. IX – Golfo di Arica, Perù, Golfo di Panamá, istmo di Tehuantepec.
- Tav. X – Istmo di Tehuantepec, Golfo di California, penisola della Bassa California, Baia di San Francisco.
- Tav. XI – Costa pacifica nordamericana dalla Baia di San Francisco all'Alasca, Stretto di Bering, costa nord-orientale asiatica, Giappone.
- Tav. XII – Capo Bianco, Capo Verde, Isole di Capo Verde, Golfo di Guinea, San Tomé e Principe, estuario del Congo, Angola.
- Tav. XIII – Estuario del Congo, Capo di Buona Speranza, Madagascar, isole Mascarene, Zanzibar.
- Tav. XIV – Zanzibar, Golfo di Aden, Mar Rosso, Penisola Arabica, Golfo Persico, foce dell'Indo, isole Mascarene, isole Maldive.
- Tav. XV – Mar Nero, Mar Caspio, Mediterraneo orientale, Mar Rosso, Golfo Persico.
- Tav. XVI – Isole Maldive, Penisola Indiana, Ceylon, Golfo del Bengala, Malacca, Penisola Indocinese.
- Tav. XVII – Malacca, Penisola Indocinese, Indonesia e Isole della Sonda, arcipelago delle Filippine.

Tav. XVIII – Pacifico occidentale.

Tav. XIX – Asia orientale dalla Cocincina fino a Zajton.

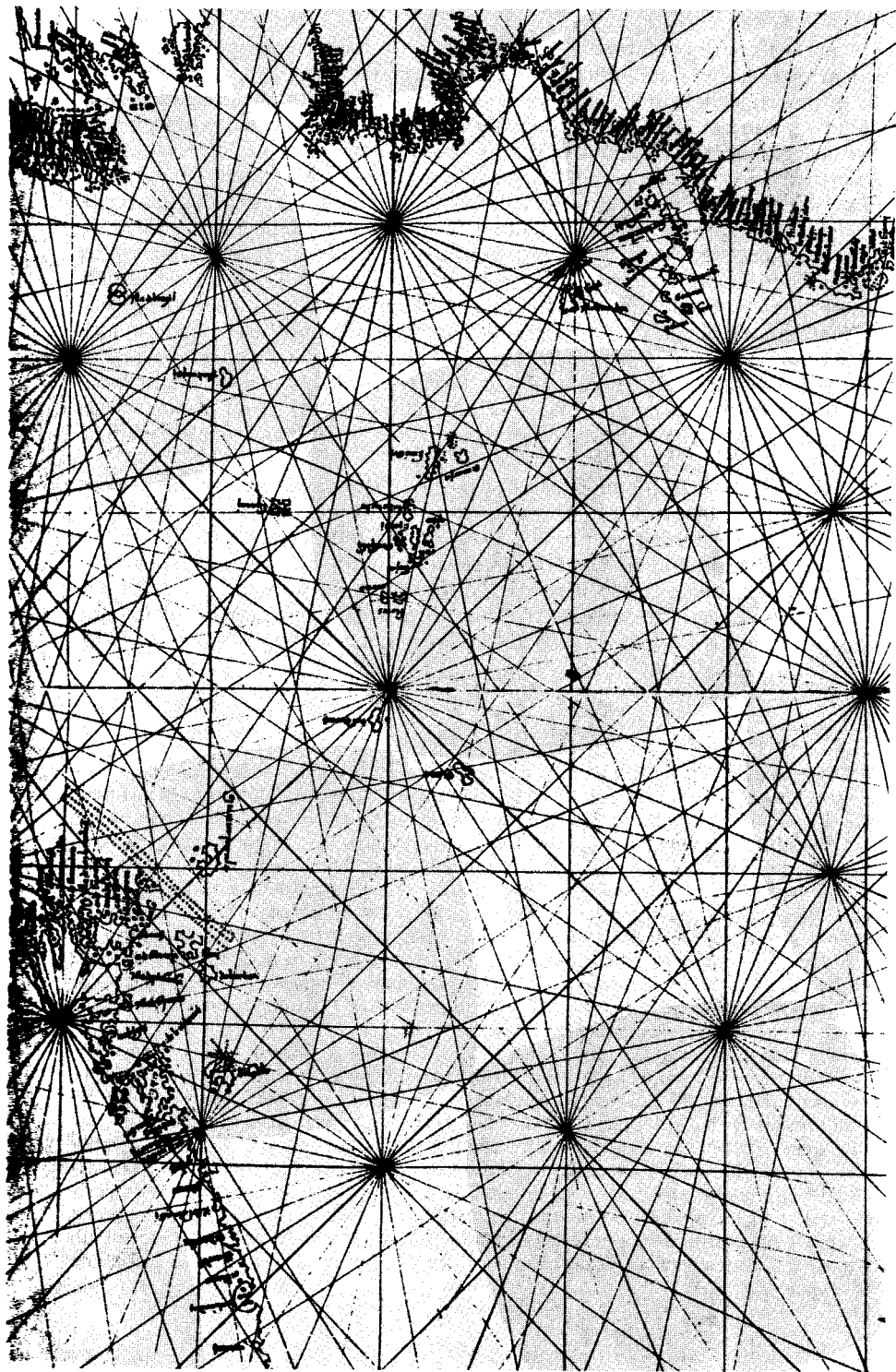
Tav. XX – Asia orientale, Giappone, Stretto di Bering, Alasca.

Nella presente ricerca ci limiteremo a considerare le tavole che vanno dalla V alla XI (ovvero, dalla 32-31 alla 20-19 secondo la numerazione in cifre arabe), cercando per quanto possibile, di metterne in luce i principali elementi rappresentativi e i dettagli tecnici più importanti ai fini di una corretta interpretazione storico-cartografica, valendoci per questo dell'ausilio di alcuni indispensabili riferimenti alla storia delle esplorazioni americane nel XVI secolo. In questa sezione dell'atlante, il profilo della costa viene descritto in senso orario da nord-est a nord-ovest, procedendo via via dalle zone di più antica colonizzazione e più abitualmente frequentate, a quelle ancora poco conosciute o ignote del tutto e repulsive, in buona misura, all'insediamento europeo. In queste carte, la toponomastica indicata è sempre piuttosto chiara, ma talvolta risulta obliterata dalle linee rosse, verdi e nere di costruzione del disegno. In qualche caso (tavv. VI e VII, ma anche altrove nell'atlante) la lettura di alcuni toponimi è resa incerta dalla piega della rilegatura, sebbene nel complesso il numero di quelli gravemente corrotti o illeggibili per consunzione non raggiunga – nelle 7 tavole americane – la quindicina, su un totale di circa 710.

Nella tav. V inizia la descrizione delle coste americane dall'Atlantico settentrionale verso sud. La porzione qui raffigurata si estende dal Labrador sino alla metà circa della costa orientale degli attuali Stati Uniti. Da un punto di vista storico-esplorativo, si tratta di una regione caratterizzata da una sorta di ambigua peculiarità: era infatti il lembo d'America più vicino alle coste europee nord-occidentali, ma al tempo stesso la contiguità alle latitudini boreali più elevate ne rendeva estremamente difficile e pericolosa l'esplorazione, talché verso la metà del XVI secolo pochi navigatori si erano spinti a nord della foce dell'Hudson (8). A fronte della ben nota «*Ille de los Bacalao*» è interessante notare la pressoché completa assenza dalla rappresentazione cartografica della Baia di Hudson, di cui non viene riportato altro che la porzione compresa fra l'oceano e la Terra di Baffin, quasi come semplice e indefinito canale aperto verso occidente. In effetti, la speranza di trovare un passaggio a nord-ovest a quella latitudine perdurò lungamente nella storia delle esplorazioni americane e ancora nel 1576 l'inglese Frobisher riteneva che lo Stretto di Hudson costituisse l'inizio del supposto collegamento fra Atlantico e Pacifico (9). Molto espressiva appare la segnalazione dei banchi di Terranova al largo delle coste orientali canadesi: una realtà geografica ormai ben conosciuta dagli esploratori e dai pescatori nord-europei già fin dai primi anni del '500. L'isola di Terranova presenta qui una configurazione del tutto particolare, che offre preziosi indizi per affrontare

(8) Il primo viaggio di Giovanni Caboto da Bristol a Terranova, nel 1497, aprì la strada all'esplorazione più complessa, nel 1508, del figlio Sebastiano, il quale toccò il Labrador e penetrò nella Baia di Hudson. Giovanni da Verrazano, nel 1524, esplorò in più riprese la costa nordamericana da Terranova alla Virginia, addentrandosi nella foce del fiume Hudson, mentre Jacques Cartier, nel 1534-35, esplorò la foce del San Lorenzo e operò nuove ricognizioni nel Labrador e a Terranova.

(9) Per un più sostanzioso contributo alla soluzione del problema, bisognerà attendere i viaggi di un altro inglese, John Davis, che, dal 1585 al 1587, si spinse fino ai 72° N nella Baia di Baffin.



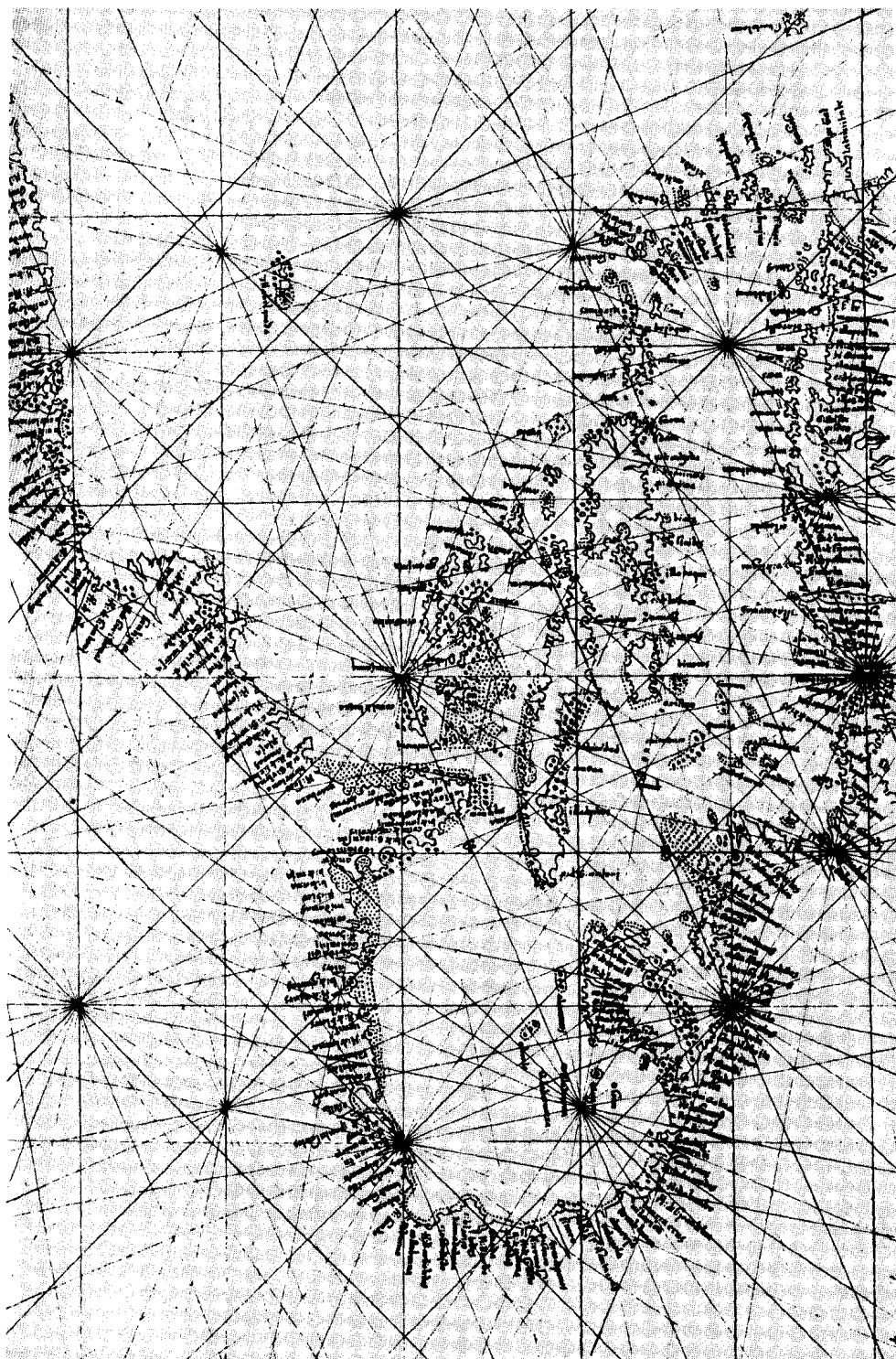
PRESUNTO ATLANTE MARTINES (BIBLIOTECA ANGELICA, ROMA).
Tav. V (America nord-orientale, Atlantico settentrionale e coste europee).

il problema dell'età di composizione del manoscritto: notevole appare infatti la rassomiglianza con la carta del portoghese Simon Fernandez del 1580, a sua volta ispirata a un prototipo non molto anteriore del Dieppe, ricalcato anche dall'atlante di Bartolomeo Velho del 1561 (10). In definitiva, è proprio a quest'ultimo modello che sembra far riferimento l'anonimo in questa tavola nordamericana, come si evince dalle significative concordanze nel disegno del profilo costiero a sud del «Capo de Britanis». Va comunque osservato che, da questo punto in poi, si entra in una regione di antica esplorazione e colonizzazione, le cui caratteristiche morfologiche essenziali erano note da diversi decenni e già ripetutamente cartografate anche nella prima metà del secolo. Tutto il vastissimo tratto compreso tra l'estuario del San Lorenzo e il Río de la Plata godeva di una tradizione rappresentativa assai consolidata, ed è degno di nota il fatto che il disegno dell'anonimo risponda esattamente a quello dell'atlante Martines in 7 tavole del 1581 già ricordato, salvo appunto le regioni boreali (11). Dall'altro lato dell'Atlantico, la tavola offre una porzione dell'arcipelago Britannico e la costa africana sino al Capo Bianco e oltre. Infine, gli arcipelaghi delle Canarie, di Madeira e delle Azzorre completano il panorama dell'area raffigurata.

Ben altra espressività toponomastica si rileva nella tav. VI, relativa alla regione del Mediterraneo Americano. Ci troviamo qui nella fascia meglio conosciuta del nuovo mondo già dagli ultimi anni del XV secolo, la più ricca di colonie e di utili approdi per i navigli, nonché base di partenza per tutte le successive esplorazioni della costa e dell'interno. Dalle Bahama alla Laguna di Maracaibo, i trent'anni successivi al primo viaggio di Colombo avevano offerto un susseguirsi di spedizioni e di scoperte sempre più dettagliate, come indirettamente attesta l'esuberante carto-

(10) Cfr. Caraci, 1927, p. 22. I dettagli cartografici su cui si sofferma maggiormente l'autore sono: l'orientamento a est del golfo interno nell'isola di Terranova; la presenza di una vasta isola fra Terranova e l'estuario del San Lorenzo; l'incerta definizione della costa continentale a ovest di Terranova: «In the Martines, however, the river enters the continent nearly as far as the meridian of Florida, while another bay, not less wide, but shorter than the first, surmounts the north of Terra Corte Realis, unfolding its course nearly parallel to that of the St. Lawrence. The differences are no less in the periplus of Newfoundland. This in Martines comes from a prototype which the author seems to have followed only after 1581 and which HARRISSE does not hesitate to declare inspired by the famous world map of Mercator of 1569». Comunque, la parentela fra l'anonimo e il Martines continua a rimanere stretta per quanto riguarda la toponomastica della regione suddetta: in particolare, l'atlante Martines 1583 di Parigi rispecchia quasi fedelmente quello dell'Angelica.

(11) Fra l'altro, mancano del tutto le due isole di Frixlanda e Stilanda, abitualmente collocate dal Martines nelle estremità settentrionali dell'Oceano Atlantico, mentre Revelli (1926, p. 154) osserva che la tavola «reca ancora, figurata da due piccole masse insulari e simmetriche, divise da uno stretto, l'«Illa d. Brazils», a SO dell'Irlanda (la distanza dalla costa irlandese è pari a quella che intercede tra l'estremità libecciale dell'Irlanda e l'estremità libecciale della penisola di Cornovaglia, oggi C. Lands End)». Senza volersi ora addentrare nel rompicapo dell'identificazione di queste misteriose isole boreali, che discendono da una tradizione cartografica medievale non ancora del tutto superata nel '500, mette conto di osservare che l'omissione di Frixlanda e Stilanda non è prerogativa di Martines, il quale anzi, in taluni dei suoi atlanti, ne fornisce le rappresentazioni in un certo senso canoniche, come per esempio nell'atlante 1579 di Milano (Codazzi, 1922).



PRESUNTO ATLANTE MARTINES.
Tav. VI (Costa atlantica dell'America Settentrionale e Mar Caribico).

grafatura dell'anonimo (12). Non solo le numerose isole, ma anche i principali riferimenti continentali appaiono ben precisati. In particolare, non si rileva la minima esitazione nel documentare la continuità della linea di costa dalla Florida a Trinidad, che rappresenta il definitivo superamento del sogno colombiano di «*buscar el levante por el poniente*» navigando senza interruzione alla latitudine degli alisei (13). Altrettanto ben precisati appaiono i profili delle due grandi penisole della Florida e dello Yucatán, che del resto erano state ben riconosciute fin dal secondo decennio del '500 (14). Particolarmente significativo appare, in questa tavola, il corredo di indicazioni ausiliarie relative al dettaglio morfologico della costa settentrionale del Golfo del Messico: vaste regioni di bassifondi sono segnalate lungo tutto il profilo costiero con la tipica simbologia puntiforme, il che ben si raccorda con la fama di inaccessibilità e inospitalità che quelle aree lagunari a lungo mantennero nella nozione degli esploratori cinquecenteschi (15).

Nella tav. VII è rappresentato un ampio tratto della facciata atlantica sudamericana, da Trinidad sino alla Baia di Todos os Santos (oggi Salvador) e oltre. L'acquisizione alla conoscenza geografica dell'arco costiero qui compreso rimonta ai primissimi anni del '500, e pertanto non ci sorprende la toponimia decisamente ricca, né l'espressiva resa cartografica di molti dettagli morfologici (16). Fra questi, un po-

(12) Già nel primo decennio del sec. XVI quasi tutte le più importanti isole caribiche erano state in qualche modo raggiunte e – in parte – ridotte sotto il controllo spagnolo. Dopo il terzo viaggio di Colombo, Alonso de Ojeda raggiunse Maracaibo nel 1502 provenendo da Capo San Rocco, mentre Ocampo nel 1511 e Juan Ponce de León nel 1512-1513 completavano l'esplorazione di Cuba e delle Bahama. Ma di fatto, dopo l'arrivo di Colombo presso le vere coste del continente americano nel 1498, l'interesse degli esploratori si concentrò maggiormente verso la regione istmica, tralasciando in parte le isole caribiche, che venivano per lo più usate come basi di appoggio e di rifornimento. Conti (1986) fornisce al riguardo un'utile possibilità di verificare la corrispondenza fra molti nomi di isole e località delle Antille segnalate in un portolano del 1563 e di quelle menzionate nell'anonimo.

(13) Il passaggio cercato ostinatamente da Colombo nel quarto viaggio (1503) lungo le coste panamensi non fu trovato nemmeno dai numerosi esploratori che percorsero nei primi anni del '500 la zona istmica centroamericana.

(14) L'esplorazione della regione costiera del Golfo del Messico è stata a lungo uno dei capitoli più affascinanti nella storia della geografia americana, anche per l'incertezza che derivava da talune presunte rappresentazioni cartografiche della Florida e dello Yucatán relative agli anni 1500-1508 (carta Ruysch, planisferi di Juan de La Cosa, Cantino, Caveri; cfr. Caraci, 1958). In realtà, la mancata circumnavigazione di Cuba da parte di Colombo nel 1502 alimentò l'equivoco che potesse trattarsi di una propaggine continentale del nuovo mondo, creando una certa confusione rappresentativa con la Florida, cui andò ad aggiungersi, dal 1506, la fallace tradizione di un viaggio compiuto da Vespucci nel 1497-98 dallo Yucatán alla Baia di Chesapeake. Di fatto, la conoscenza dello Yucatán fu completata da Francisco Hernandez de Córdoba nel 1517, mentre Alonso Alvarez de Pineda accertò definitivamente la natura peninsulare della Florida solo nel 1519.

(15) Non prima del 1519 Cortés, partito da Cuba, riuscì a porre una base fortificata nei pressi dell'attuale Vera Cruz. Panfilo Narvaez si avventurò nel 1528 all'interno della Florida, ma la spedizione si concluse tragicamente sulle coste malsane del Golfo del Messico. Alvaro Nuñez, nel 1536, percorse un ampio tratto dalla costa al Rio Grande; non molto felice – a causa delle difficoltà ambientali – si rivelò la spedizione di Ilugo de Soto nel 1539, volta a esplorare la vasta regione interna tra la Florida e le foci del Mississippi.

(16) Il terzo viaggio di Colombo aveva suggerito agli altri navigatori l'idea di esplorare latitudini più meridionali alla ricerca del passaggio verso le Indie. Nel 1499 Ojeda e Vespucci

sto di rilievo assume senz'altro la foce del Rio delle Amazzoni, che viene collocato dal cartografo circa a metà strada fra Maracaibo e Capo San Rocco. La complessa struttura dell'estuario appare ben recepita, e anzi si nota qui maggiormente che altrove una notevole similarità con l'atlante Martines del 1581, che non a caso il Caraci riproduce alla tavola corrispondente, quasi a sottolineare il significativo accostamento: dal raffronto fra le due opere, infatti (si ricordi che nel manoscritto dell'Angelica non sono mai indicati i gradi di longitudine e latitudine, né i principali riferimenti astronomici), si evince che l'anonimo colloca l'estuario esattamente sull'equatore e, pertanto, due delle quattro grandi isole che serrano la bocca del fiume appaiono intersecate dalla linea equatoriale (17). Poco più a sud, inoltre, compare il toponimo «Prouincia di las Amazonas», che sembra identificare un'area di estensione indefinita sulla riva destra del Rio delle Amazzoni, fornendoci nel contempo un utile indizio per fissare – almeno approssimativamente – un limite superiore di aggiornamento scientifico del manoscritto, in relazione all'avventurosa spedizione fluviale di Francisco de Orellana del 1542 (18). D'altro canto, il toponimo «Cida de Salvador», che compare sulla costa brasiliana all'altezza della Baia di Ognissanti, ci riporta alla fondazione di quella città avvenuta nel 1549 per opera di Tomé de Souza, rendendo alquanto improbabile la collocazione dell'atlante stesso in una data anteriore al 1550.

La tav. VIII raffigura la punta meridionale del Sudamerica e comprende, pertanto, l'intero periplo australe del continente a sud del Tropico del Capricorno. Lungo il versante atlantico appare in nettissimo rilievo l'ampio estuario del Plata, scoperto da Juan Díaz de Solís nel 1516 e inizialmente ritenuto l'inizio di un possibile canale transamericano per la rotta verso le Indie (19). Amerigo Vespucci era stato il primo

giunsero nell'attuale Guiana Francese e proseguirono ognuno per proprio conto: Ojeda verso Maracaibo e Trinidad alla ricerca della Costa delle Perle descritta da Colombo; Vespucci verso sud-est fino a Capo San Rocco, donde voltò in senso opposto per approdare anch'egli a Trinidad. Anche la restante parte della costa brasiliana, a sud di Capo San Rocco, fu esplorata per la prima volta con metodicità da Vespucci nella spedizione del 1501-1502. Il primo a giungere in vista di quella sterminata regione era stato, però, Alvarez Cabral nel 1500, deviato lungo le coste atlantiche sudamericane mentre si dirigeva a doppiare il Capo di Buona Speranza lungo la speciale rotta a occidente del Golfo di Guinea, nota come «volta do largo».

(17) Cfr. Caraci 1927, p. 20: «In these maps [scil.: nelle tavole americane dell'atlante Martines 1581] the equatorial line is made to pass exactly the mouth of the Amazon and through two islands more to the north which block the estuary in a way similar to that in the map 'Tabula Terre Nove' in the Ptolemy of 1513, in the map of Garcia de Toreno, in the atlas of Bartolomeo Olives in the Vatican library, reproduced by Kretschmer and also in the large world map of Bartolomeo Velho of 1561». Ne risulterebbe un'estensione in latitudine di circa 120°, da 60° N a 60° S, mentre l'ampiezza longitudinale dell'America troverebbe i suoi punti estremi negli 11° O del Capo Sant'Agostino e nei 146° O dello Stretto di Anian, sempre adottando per l'anonimo lo stesso meridiano iniziale del Martines 1581 (isole Canarie).

(18) Separatosi dalla spedizione di Gonzalo Pizarro per discendere il corso del Napo, Orellana si trovò nell'impossibilità di risalirne le impetuose correnti e fu costretto a seguire il corso del fiume sino alla confluenza con il Rio delle Amazzoni e di qui, dopo oltre due mesi di navigazione fluviale, raggiunse l'Atlantico. Fu appunto durante questo viaggio che avvenne il primo incontro con le bellicose donne guerriere, da cui poi l'intero fiume ebbe nome e nelle quali, viceversa, non si era imbattuto Amerigo Vespucci nel 1499, allorché risalì per un breve tratto la foce dell'immenso fiume.

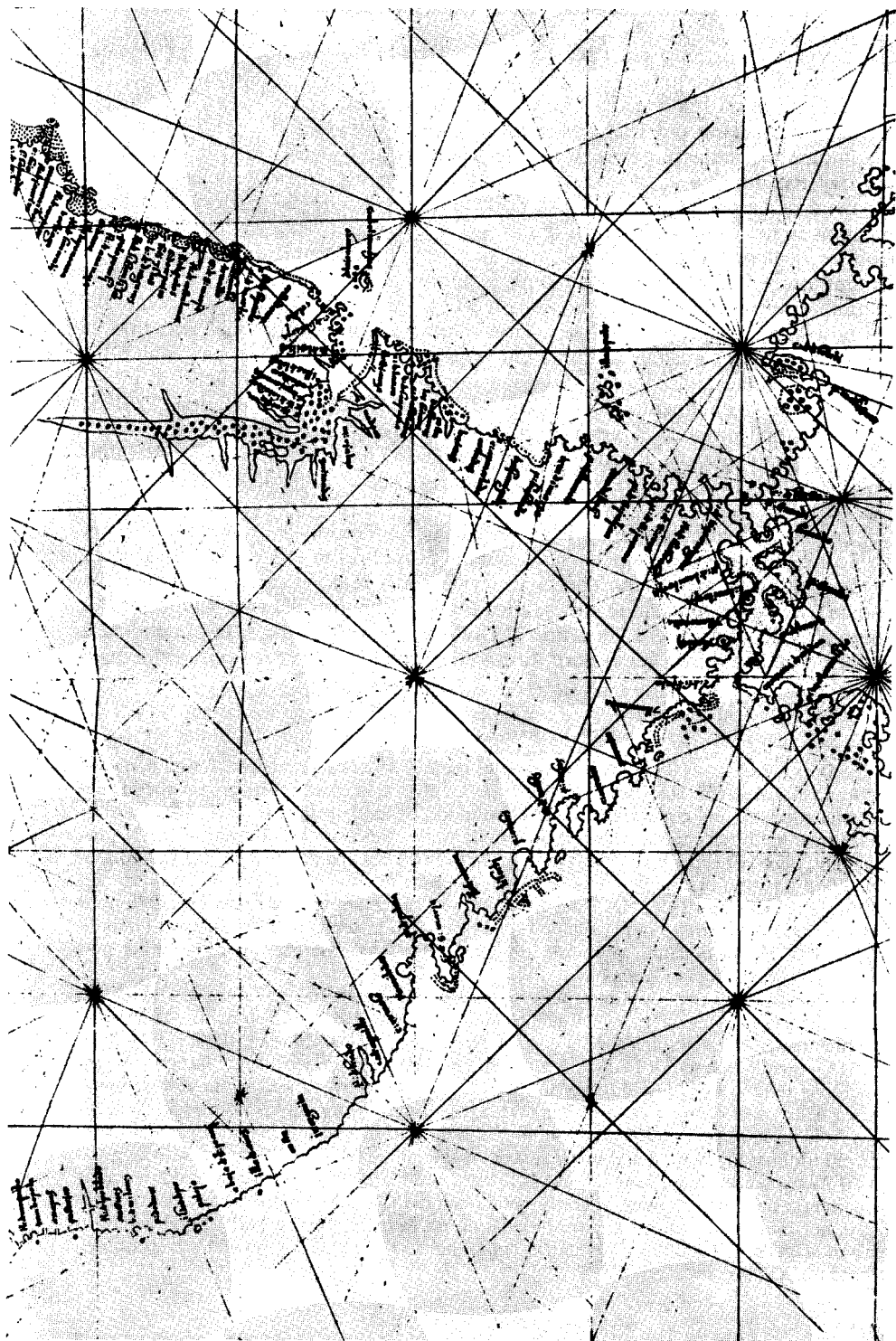
(19) Benché Magellano, nel 1520, avesse ormai chiarito l'esatta configurazione del Plata, la conoscenza completa di questa regione si dovette alle spedizioni di Pedro de Mendoza (1535), che entrò nel Río de la Plata fondando Buenos Aires, e di Juan de Alojas, che, negli anni immediatamente successivi, risalì le valli del Paraná e del Paraguay.

navigatore a spingersi oltre il Tropico del Capricorno, nel 1501-1502, giungendo sino alla latitudine di circa 50° S con l'intento di trovare un passaggio a sud-ovest e preconizzando, in parte, l'impresa compiuta da Magellano vent'anni più tardi (20). L'esplorazione di questo tratto d'America era fortemente ostacolata dalla scarsità dei punti di riferimento terrestri, che rendeva difficile l'approdo e la presa di contatto con le popolazioni indigene, e per tutto il XVI secolo perdurarono taluni grossolani equivoci sulla geografia costiera delle estreme regioni australi. Nell'atlante Martines 1581 manca la tavola corrispondente a questa, e pertanto non ci è possibile sapere in che misura possa estendersi la corrispondenza fra le due opere. Qui, tuttavia, appare significativo l'andamento debolmente concavo della costa atlantica a sud del Plata, a differenza del principale modello a cui si ispira Martines per la rappresentazione del Sudamerica: l'atlante di Ortelio del 1570, dove la costa assume una configurazione marcatamente convessa (21). Lo Stretto di Magellano appare chiaramente individuato, sebbene la morfologia di dettaglio tradisca una conoscenza ancora largamente incompleta. È noto, d'altronde, che dopo il primo attraversamento di Magellano nel 1520 i passaggi dello stretto non furono molto frequenti nel XVI secolo, soprattutto per il fatto che le colonie della costa occidentale (Panamá, Santiago, Valparaíso, Callao) costituivano una ben più agevole base di appoggio alle spedizioni dirette nel Pacifico e, persino, alle stesse esplorazioni continentali dell'America. Così, la Terra del Fuoco viene ancora disegnata come estrema propaggine settentrionale di un vasto e ignoto «continente australe», in ossequio a una tradizione cartografica ben radicata negli atlanti e nei mappamondi cinquecenteschi (22). La costa americana del Pacifico meridionale denuncia una cognizione ancora incerta.

(20) Luzzana Caraci (1987, pp. 59-69) descrive le tappe del grande viaggio vespucciano del 1501-1502, per più di 2500 miglia marine da Lisbona alla Patagonia, passando per le Isole di Capo Verde e per Capo San Rocco. Significativa la toponomastica vespucciana ricordata dall'autrice, in parte sopravvissuta sino ai giorni nostri: «rio da duvida», «cabo frio», «rio da vergine», «baia de tutti li santi», «rio de S. Lucia», «rio de Janeiro», «rio de S. Antonio», «S. Vincenzo», «San Julián», che segnarono per decenni punti di riferimento essenziali per i naviganti.

(21) Caraci (1927, p. 24) ritiene lecito supporre che anche per l'estremo lembo australe del continente il messinese abbia ricalcato il modello offerto dal *Theatrum* orteliano. Ciò significa che l'anonimo seguirebbe una via del tutto indipendente da Martines 1581 per quanto attiene a questa regione dell'America, con una speculare concordanza rispetto a quanto già osservato in precedenza riguardo alle estreme latitudini settentrionali (tav. V).

(22) Per tutto il secolo, andarono regolarmente a vuoto i tentativi di accertare la natura continentale o meno della Terra del Fuoco, che affascinava i navigatori più arditi per la sua grandiosa, inaccessibile presenza ai limiti del mondo conosciuto. Una spedizione salpata nel 1525 da Siviglia tentò senza fortuna di attraversare lo stretto, finendo dispersa nella tempesta; fu allora che, per la prima volta, una delle navi si sarebbe spinta sino ai 55° S, senza imbarcarsi in alcun continente australe. Cfr. Dainelli (1950, p. 306). Ma non per questo la Terra del Fuoco fu da allora subito considerata come un'immensa isola, quale è nella realtà, come dimostrano molte rappresentazioni cartografiche successive, fra cui anche il celebre atlante di Ortelio del 1570. Quanto ai naufraghi del '25, è ragionevole supporre che essi abbiano effettivamente raggiunto una latitudine meno elevata di Capo Horn, come ad esempio l'ampia imboccatura del Canale di Le Maire. In ogni caso, la prima circumnavigazione completa della Terra del Fuoco non avverrà prima del 1616, ad opera di Schouten e Le Maire, ma forse la presunzione quasi definitiva della sua insularità si ebbe almeno dal 1578, allorché Drake fu deviato dai venti dopo aver attraversato lo stretto, giungendo sino a 57° S, cioè ben oltre il limite di Capo Horn.



PRESUNTO ATLANTE MARTINES.
Tav. VIII (America Australe).

Dallo sbocco dello stretto sul Pacifico («Capo Desiderato») al limite settentrionale della tavola («K. di Arequibo») compaiono solo 25 indicazioni toponomastiche, fra cui spicca una vasta regione del Cile meridionale indicata come «Costa Incognita». Come si sa, Magellano nel 1521 costeggiò in parte il Cile da sud a nord, circa fino alla latitudine di Santiago, prima di voltare decisamente a ovest verso la sponda asiatica dell'oceano. Questa si può considerare la prima esplorazione della costa pacifica a sud dell'equatore, che seguì di poco le pionieristiche navigazioni di Balboa e di Espinoza nel Golfo di Panamá, di cui si dirà più avanti. Tuttavia, la tavola sembra offrire qualcosa in più dei risultati di una semplice ricognizione *en passant* e, nel complesso, la difficile costa cilena è delineata con una certa espressività, quantunque sempre in modo approssimativo (23). Anche in questo caso, come già per il problema della Terra del Fuoco, non sembra ancora recepita dall'anonimo la nozione dell'America australe scaturita dal viaggio di Drake del 1578, che risalì tutta la costa pacifica rilevando, fra l'altro, l'orientamento NNE delle coste cilene, in luogo del tradizionale orientamento NO con cui esse venivano di solito raffigurate (24). Si direbbe che, nell'anonimo, il grado di acquisizione geografica del continente sudamericano possa collocarsi ad un livello grosso modo compreso fra i viaggi di Valdivia (25) e quelli che si ebbero nell'ultimo quarto di secolo sulla scia dell'impresa di Drake (26).

La tav. IX prosegue illustrando le coste dal Cile settentrionale al Messico, esclusa la California. Come era da aspettarsi, la carta si fa molto più espressiva, e più ricca è la toponomastica man mano che ci si avvicina alla regione centroamericana (93 toponimi). La rappresentazione cartografica è approssimativa dal Cile settentrionale, e lungo il Golfo di Arica e il Perù, fino al Golfo di Guayaquil, ma si fa più attenta e veridica da questo punto verso nord, fino a Tehuantepec. Il vertice più occidentale

(23) Dopo Magellano, l'esplorazione di quel tratto d'America procedette molto a rilento per buoni cinquant'anni. Solo nel 1540 Pedro de Valdivia si accinse a una grossa spedizione nella zona suddetta, nel corso della quale ebbe modo di fondare diverse città, nonché di esplorare vasti tratti dell'interno anche al di là delle Ande. Nei piani di Valdivia rientrava, probabilmente, pure la ricerca e l'esplorazione del misterioso continente australe, ma l'esploratore non ebbe il tempo di completare la sua impresa prima di essere ucciso in uno scontro con gli araucani del Cile, nel 1555. Nel 1557, Ladrillero esplorò a sua volta la costa cilena da nord a sud, entrando nello Stretto di Magellano e percorrendolo in senso inverso sino alla Punta di San Gregorio. Più in dettaglio si spinse, nel 1577, Mendoza, che esplorò molte zone non percorse da Valdivia, fra cui l'arcipelago Chiloë.

(24) Quest'ultimo, per l'appunto, persiste con marcata insistenza nella tavola che stiamo esaminando, ma non così appare nell'atlante Martines 1581, ove dal Capo Santa Maria verso nord l'orientamento longitudinale della costa è esattamente inverso (Caraci, 1927, pp. 24-25).

(25) O, meglio ancora, di Pedro de Almagro che, nel 1535, era partito da Cuzco per raggiungere via terra la latitudine di circa 30° S e che per primo aveva avuto una visione meno generica della costa cilena a nord di Valparaíso. Le ricchezze sognate (e non trovate) da Almagro nelle aride regioni da lui percorse, fra cui il deserto di Atacama, acuirono la sua rivalità col più fortunato Pizarro, con il quale si scontrò mortalmente al ritorno da questo viaggio.

(26) Alla spedizione di Drake rispose la Spagna nel 1579 con Pedro Sarmiento di Gamboa che, partendo da Callao, esplorò le coste meridionali del Cile e lo stretto. Ancora Sarmiento si accinse, nel 1584, a una nuova impresa, fondando tra l'altro S. Anna e Porto Fame dentro lo Stretto di Magellano. Da ultimo, Cavendish compì nel 1587 l'ultima importante traversata dello stretto nel XVI secolo.

del continente sudamericano è individuato nel Capo Blanco, in analogia con l'atlante Martines 1581 (27), ma, nell'insieme, colpisce la modesta pronuncia longitudinale che la costa del Pacifico viene ad assumere dall'Ecuador allo Stretto di Magellano in confronto con altre carte contemporanee (28). Le notevoli differenze di carattere toponomastico, tuttavia, inducono a considerare l'anonimo sostanzialmente indipendente da Martines 1581, rafforzando la convinzione che – almeno per talune aree – le due opere si siano ispirate a modelli diversi (29). Quanto alla restante sezione della tavola, va osservato che tutta la regione circostante al Golfo di Panamá era stata raggiunta ed esplorata dagli europei già con Vasco Nuñez de Balboa nel 1513-15 e con Espinoza nel 1520 (30), mentre le altre zone qui raffigurate rimasero scarsamente conosciute sino a circa metà del terzo decennio del secolo. L'unico scopo che muoveva questi viaggiatori era raggiungere le favolose ricchezze del Perù, cioè il sud, verso il quale diressero subito le loro navi. Dalla Castilla de Oro partirono tutte le più importanti ricognizioni sino all'Equatore e oltre, finché, poco dopo il 1530, l'intero tratto da Panamá al Perù settentrionale era ormai sotto il controllo spagnolo (31).

La tav. X ostenta una cognizione non infima della costa messicana a nord di Tehuantepec, sebbene appaia ormai evidente come il cartografo vada progressivamente addentrandosi in zone meno abituali alla frequentazione degli europei nel XVI secolo. Del resto, la costa del Pacifico a nord di Panamá ha sempre suscitato un interesse relativamente minore nei navigatori cinquecenteschi, non solo per la scarsità degli approdi naturali, ma anche per la mancanza di autentici incentivi economici, neppure sottintesi da qualche richiamo favolistico. Il Messico occidentale, ad esempio, fu esplorato da Cortés solo nel 1530 (32), con una complessa opera-

(27) In merito a ciò il Caraci (1927, p. 24) sottolinea una significativa diversione con alcuni dei più importanti atlanti coevi, i quali «place the most westerly point of South America at 'C. de tre punte' which they put a little to the north of the tropic of Capricorn».

(28) Cfr. Caraci (1927, p. 24): «The range of longitude between this extremity and the Straits of Magellan, which in the latter is more than 50°, is reduced in the Forlani to less than 35°, while in our atlas and in the Martines it does not reach 30°».

(29) Cfr. Caraci, 1927 p. 24.

(30) La prima avventurosa navigazione europea nell'Oceano Pacifico fu compiuta, nel settembre 1513, da Balboa, appena reduce dal drammatico attraversamento a piedi dell'istmo di Panamá dopo 24 giorni di durissimo cammino. La costa occidentale dell'istmo fu battezzata Castilla de Oro e trasformata in base operativa per le spedizioni alla ricerca di ulteriori terre da conquistare. A tal fine lo stesso Balboa salpò verso sud, senza tuttavia riuscire a raggiungere il favoloso Perù. La conoscenza della costa meridionale di Panamá fu ampliata da Gaspar de Morales nel 1514 e da Gonzalo de Badajoz nel 1515. Gaspar de Espinoza e Juan de Castanheda aprirono invece la via all'esplorazione verso nord del litorale sul Pacifico nel 1517, mentre lo stesso Espinoza nel 1520 esplorò a fondo il Golfo di Panamá fondando la città omonima, destinata in seguito a diventare capitale della Castilla de Oro.

(31) Nel 1523 Pascual de Andagoya costeggiò da Panamá all'Ecuador, riportando notizie sul Perù e sulle sue celebrate ricchezze, e preparando in tal modo il terreno al primo viaggio di Francisco Pizarro. Questi, dal 1524 al 1527, discese lungo le coste desolate della Colombia, fino al Golfo di Guayaquil, estremo limite settentrionale dell'impero inca; con la seconda spedizione del 1531, Pizarro si spinse fino alle coste peruviane, sbarcando a Tembiz e fondando San Miguel.

(32) Dopo aver sottomesso l'impero azteco, Cortés ebbe l'incarico dal governo spagnolo di effettuare nuove esplorazioni lungo la costa occidentale del Messico in qualità di capitano generale dell'esercito. Sempre nel 1530, Nuño de Guzman si era spinto più a nord, raggiungendo l'imboccatura del Mar Vermiglio (Golfo di California).

zione di trasporto delle navi via terra attraverso l'istmo di Tehuantepec. La Bassa California appare chiaramente riconosciuta, con l'apposizione di svariati toponimi anche lungo le coste interne del Golfo di California, il che induce a ritenere ormai perfettamente assimilate dall'anonimo le conoscenze introdotte nella geografia del Nordamerica dalle spedizioni di F. de Ulloa da Acapulco a Cedros, nel 1539, nonché di J.R. Cabrillo fino alla Baia di S. Francisco, nel 1542 (33).

Al di là di questo limite, le informazioni fornite dal nostro atlante si fanno molto meno precise, come dimostra l'ultima tavola considerata in questa sede, l'XI, ove compare l'intero tratto costiero dalla California allo Stretto di Bering, e in cui il vasto arco del Pacifico settentrionale – dalla Catena Costiera allo stretto medesimo – è liquidato sbrigativamente con due soli toponimi: «Tera diserta» e «Toloman». Anche in questa sezione dell'atlante, Caraci ritiene lecito postulare un chiaro distacco dell'anonimo dal Martines 1581, il quale continuerebbe a tener presente, fondamentalmente, il modello offerto dal *Typus* dell'Ortelio. L'indizio forse più significativo al riguardo è costituito dall'enorme differenza di estensione longitudinale della costa nord-occidentale americana: poco più di 27° fra Capo Lucas e lo Stretto di Anian (Bering) per l'anonimo; ma ben 55° per Ortelio e Martines 1581 (34). La presenza nella tavola dello Stretto di Anian ci aiuta a fissare con una certa sicurezza il termine *non ante quem* debba farsi risalire la composizione dell'atlante, poiché l'individuazione cartografica della separazione fra Asia e America non è attestata prima del 1562, mercé l'opera del cartografo piemontese Giacomo Gastaldi (35). Proprio in quest'ultima tavola, inoltre, viene rappresentato un notevole tratto della costa asiatica, che pone in evidenza la nozione tutto sommato migliore delle coste cinesi e nord-asiatiche rispetto a quelle americane occidentali, a parità di latitudine. Fra i toponimi continentali asiatici, quello di «Zaiton» è certo il più famoso, ma dal punto di vista storico-cartografico l'elemento di maggior spicco è costituito dall'Arcipelago Giapponese, posto nel cuore del Pacifico settentrionale a mezza strada fra i due continenti. Non solo la forma del Giappone, ma soprattutto la toponomastica ivi presente avvicinano ancora una volta l'anonimo alle rappresentazioni del Forlani e del Gastaldi (36). Però, un dettaglio importante, relativo alla piccola isola Tonza, vicino al Giappone, rivela la stretta parentela della tavola in esame con la *Descrittione* forlaniana del 1574, poiché lo stesso dettaglio non è evidenziato nelle carte gastaldine del 1569.

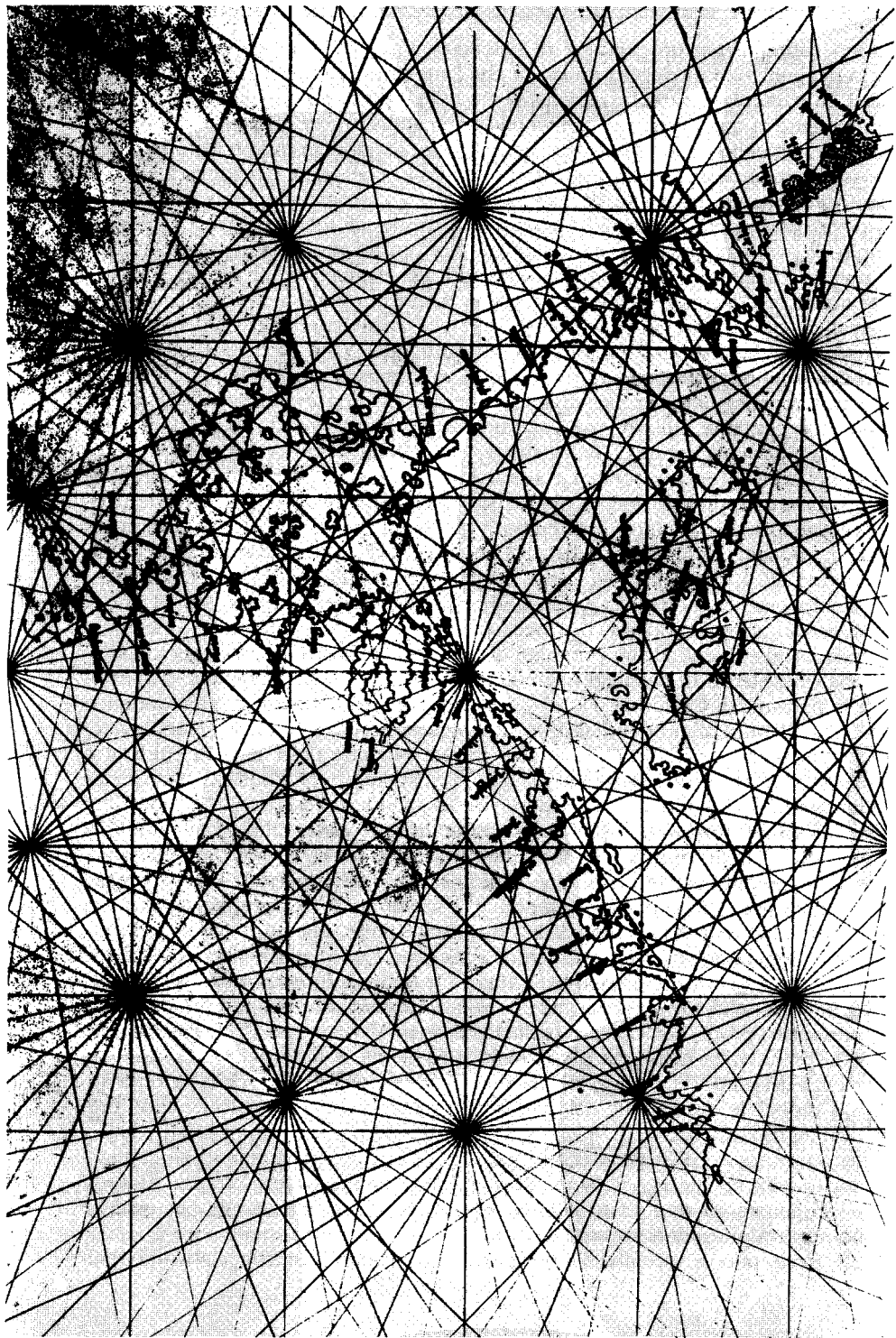
Le conclusioni che si possono trarre alla luce della breve disamina sopra esposta

(33) Anche il viaggio di Francisco de Ulloa lungo la Penisola della California fu organizzato da Cortés, ma non ebbe che il carattere di semplice ricognizione. Più a fondo si spinse Juan Rodríguez Cabrillo tre anni più tardi, raggiungendo Capo Mendocino a nord della Baia di San Francisco.

(34) Cfr. Caraci, 1927 p. 24: «Periplus and toponymy for all the region surrounding the Straits of Anian betray a close analogy with the 'Descrittione di tutte le navigationi del mondo nuovo' of Forlani (1574), and with the anonymous map of America in 9 sheets».

(35) Cfr. Caraci, 1935, p. 623. Lo stesso Caraci (1927, pp. 30-31) osserva che «the fact that the Roman atlas already names the Straits of Anian opens a way of establishing for this a date certainly later than 1562, which moreover is believed to be the date of the first atlas among those of Martines, in which are indicated the Straits and the name Anian».

(36) Cfr. Caraci, 1927, p. 25: «Of the 8 names in the «Isola di Giapan» by the author of our atlas, 6 are common to both the maps mentioned above, one («Mazacar») is only in the larger of 9 sheets [...], the last («Tonza») only in the *Descrittione* of Forlani. It is true that both the names appear too in the Gastaldi maps».



PRESUNTO ATLANTE MARTINES.

Tav. XI (America nord-occidentale, Pacifico settentrionale, Giappone e coste asiatiche nord-orientali).

rivestono naturalmente un carattere di sistemazione provvisoria e di semplice approccio ricognitivo ai molteplici problemi che l'anonimo sottopone alla perizia degli studiosi. In particolare, sarebbe estremamente utile e prezioso un attento studio della toponomastica americana qui contenuta, comparativamente con altri atlanti cinquecenteschi meglio conosciuti e che, per esigenza di sobrietà, non è stato nemmeno possibile iniziare in questa sede. Non c'è dubbio che l'opera costituisca un documento importante dal punto di vista della tecnica cartografica cinquecentesca e, se si deve condividere la tesi del Caraci, essa rappresenterebbe un vero e proprio esempio di «work in progress» cartonautico, cioè un atlante in gestazione lasciato incompiuto dall'autore: ma proprio sottraendo alla valutazione il pregio squisitamente artistico e decorativo, rimane in primo piano la pura e semplice «base» rappresentativa, cioè il fatto geografico *tout court*, così come la scienza contemporanea lo consegnava alla elaborazione pittorica del cartografo. Visto da questa angolatura, il valore scientifico dell'atlante va giudicato in relazione ai propri modelli. Il manoscritto dell'Angelica, almeno per quanto concerne la rappresentazione del nuovo mondo, non contiene nulla di particolarmente innovativo rispetto ai più famosi atlanti contemporanei, ed anzi, nell'insieme, il livello di conoscenza geografica espresso nel codice romano sembra collocarsi ad un grado sostanzialmente intermedio tra la fase di approccio ancora pionieristico del primo quarto di secolo e le ricognizioni scientifiche dell'ultimo trentennio: i riferimenti più probabili potrebbero essere legati ai viaggi di Cartier, Orellana, Almagro, Cabrillo, cioè ad una fascia di anni compresa fra il 1540 e il 1550. Certo, risalta molto la differenza tra la costa atlantica e quella pacifica, non tanto e non solo nella densità dei toponimi, quanto nella precisione del rilievo cartografico e nella definizione della morfologia di dettaglio regionale; sono evidenti alcuni progressi decisivi nell'acquisizione della geografia americana (inesistenza di passaggi naturali nell'istmo di Panamá, completa «percezione» delle penisole di California, Florida, Yucatán, corretto orientamento astronomico della costa atlantica a sud del Plata), mentre sussistono carenze ed equivoci inveterati (continentalità della Terra del Fuoco, incerta nozione della Baia di Hudson e della vasta regione terrinsulare dello «scudo», orientamento NO della costa pacifica meridionale fino al Golfo di Arica), destinati ad attendere l'esito delle esplorazioni di fine secolo per trovare una più corretta sistemazione cartografica. Comunque, la presenza dello Stretto di Anian sembrerebbe fissare un limite cronologico inequivocabile, a monte del quale è forse impossibile risalire; e se valgono le considerazioni viste a proposito del Giappone (estendibili a molte zone del continente asiatico, che per ovvi motivi resta escluso dalla nostra trattazione, ma sul quale si sofferma con ampie digressioni il Caraci nello studio più volte citato), si direbbe che la fonte meno recente da cui l'anonimo abbia attinto le proprie informazioni vada ricercata negli anni intorno al 1574, mentre, all'estremo opposto, il discrimine più attendibile è rappresentato proprio dall'atlante berlinese di Joan Martines del 1591, che introduce per la prima volta nella cartografia nautica moderna le innovazioni derivate alla conoscenza geografica dai viaggi del decennio precedente. In ogni caso, sembra abbastanza probabile che l'autore del manoscritto romano abbia lavorato tenendo presenti svariati modelli, dai quali volta a volta ha tratto le proprie informazioni, quasi a realizzare una specie di *summa* di vari indirizzi della cartografia americana contemporanea e delle notizie geografiche allora in circolazione, ovvero che un procedimento del genere gli sia tornato utile là dove il modello preferenziale per qualche ragione non era più soddisfacente.

Così, forse, può trovare una sia pur parziale soluzione il *puzzle* relativo al com-

positore dell'opera e alla parentela con alcuni atlanti di Joan Martines, che appare molto stretta per certe tavole e piuttosto labile in altre. A nostro modesto avviso, non è possibile asserire con certezza che l'anonimo sia da identificare realmente con il cartografo messinese, comunque non certo sulla scorta delle indicazioni fornite dalla sezione americana dell'atlante. Resta il fatto che Martines è l'autore al quale, complessivamente, l'anonimo si avvicina di più e con il quale presenta maggiori punti di affinità e di contatto; però la coincidenza rappresentativa tra i due appare talvolta sfalsata rispetto a quella toponomastica e, nelle tavole americane, la sovrapposizione è possibile solo nel lungo tratto costiero atlantico, ad esclusione delle estreme regioni boreali e australi. Caraci ritiene che l'anonimo possa identificarsi con un allievo del Martines o con uno dei collaboratori (certamente italiano) che in qualche modo avevano familiarità con il suo laboratorio cartografico (37). E' un'ipotesi sulla quale non ci sentiamo di discutere e che, fra l'altro, non può essere verificata solo sulla base di un'analisi parziale del codice, com'è quella che ci apprestiamo ora a concludere. In definitiva, anche dall'esame delle sole tavole americane si ha l'idea di un'opera condizionata da molteplici fattori ispirativi e nella quale si rivela ad uno stadio non effimero di evoluzione anche l'influenza di una cartografia terrestre destinata – dalla seconda metà del '500 in poi – a fagocitare la declinante cartonautica dei portolani di ascendenza tardo-medievale (38). Il valore e l'importanza dell'opera risiedono forse proprio in questo carattere mediale fra due differenti concezioni rappresentative, la cui travagliata sinergia consegnerà alla scienza geografica del secolo successivo i suoi modelli più compiuti, ma nel cui fecondo retroterra si possono indiscutibilmente ritrovare tutti i caratteri salienti dell'intera storia della cartografia nel XVI secolo.

BIBLIOGRAFIA

- ALMAGIA' R., *Monumenta Cartographica Vaticana*, I, Città del Vaticano, Bibliot. Apostolica Vaticana, 1944.
- BALDACCI O., *Storia della cartografia*, in *Un sessantennio di ricerca geografica italiana*, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1964, pp. 507-552.
- BAROZZI P. e BERNARDI R., *Cercando il mondo. Esplorazioni e scoperte geografiche*, Bologna, Pàtron, 1986, pp. 250 (Coll. «Geografia ed organizzazione dello sviluppo

(37) Cfr. Caraci, 1927, p. 30: «To sum up, ever taking into account the differences above mentioned, between the productions of Martines, and our codex, I do not know how to suggest for the latter with a greater possibility of truth, any other name than that of Martines or of some obscure copyist who worked under him and with his models before him».

(38) Cfr. Revelli, 1926, p. 54: «La precisione relativa del disegno, e la relativa regolarità nella trascrizione dei toponimi, fanno pensare che l'atlante sia opera di un cartografo che non si limita a riprodurre disegni anteriori, ma riesce con procedimento originale a costruire una vera e propria grande carta portolanica che rappresenta pressoché l'intera superficie terrestre, o, più precisamente l'area che viene rappresentata normalmente nei planisferi del suo tempo. L'insieme delle figurazioni relative all'America costituisce (come si può riscontrare collocando le varie tavole in un ordine un po' diverso da quello della numerazione romana delle carte) una grande unica carta d'America, quale poteva essere costruita in base ad una valutazione critica di varie diversissime fonti, compresi i dati sullo stretto d'Anian [...], alla fine del Cinquecento».

- territoriale», 15).
- CARACI G., *An Anonymous Italian Portulan Atlas*, in *Tabulae Geographicae Vetustiores in Italia Adservatae*, Firenze, Otto Lange, 1927, vol. II, pp. 19-37.
- CARACI G., *Il cartografo messinese Joan Martines e l'opera sua*, in «Atti Acc. Peloritana», Messina, 1935, pp. 619-667.
- CARACI G., *Le presunte scoperte di Amerigo Vespucci nell'America Settentrionale*, in «Mem. Geogr.», Roma, Ist. di Scienze Geogr. e Cartogr., IV, 1958, pp. 183-219.
- CARACI G., *Le carte nautiche anonime conservate nelle biblioteche e negli archivi di Roma*, *ibid.*, VI, 1960, pp. 157-245.
- CHAUNU P., *La conquista e l'esplorazione dei nuovi mondi (XVI secolo)*, Milano, Mursia, 1977, pp. 368 (Coll. «Nuova Clio», 9).
- CODAZZI A., *Di un atlante nautico di Giovanni Martines*, in «L'Universo», Firenze, 1922, pp. 905-943.
- CONTI S., *Il Mar delle Antille in un portolano anonimo della II metà del XVI secolo*, in *Scritti in onore del prof. Paolo Emilio Taviani*, Genova, ECIG, 1986, III, pp. 93-106.
- CORTESÃO A., *Cartografia e cartógrafos portugueses dos séculos XV e XVI (contribuição para um estudo completo)*, II, Lisbona, Seara Nova, 1935.
- DAINELLI G., *La conquista della terra. Storia delle esplorazioni*, Torino, UTET, 1950, pp. XII, 745.
- FERRO G. e LUZZANA CARACI I., *Ai confini dell'orizzonte. Storia delle esplorazioni e della geografia*, Milano, Mursia, 1979, pp. 207.
- GUARNIERI G., *La geografia del mare*, Pisa, Giardini, 1962, pp. 320.
- LUZZANA CARACI I., *Colombo e Amerigo Vespucci*, Genova, ECIG, 1987, pp. 91.
- MOLLAT M. e de LA RONCIÈRE M., *Les portulans. Cartes marines du XIIIe au XVIIe siècle*, Friburgo, Office du Livre, 1984, pp. 243.
- PERCY S., *Storia delle esplorazioni*, Milano, Garzanti, 1939, pp. 80.
- REY PASTOR J. e GARCÍA CAMARERO E., *La Cartografia mallorquina*, Madrid, Dep. de Historia y Filosofía de la Ciencia «Inst. L. Vives», Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1960, pp. 101-118.
- REVELLI P., *Terre d'America e archivi d'Italia*, Milano, Treves, 1926, pp. 187.
- STEVENSON E.L., *Portulan Charts*, New York, Hispanic Soc. of America, 1911, pp. 76.
- TAVIANI P.E., *I viaggi di Colombo*, Novara, Ist. Geogr. De Agostini, 1986, pp. 498.
- UZIELLI G. e AMAT di SAN FILIPPO P., *Mappamondi, carte nautiche, portolani ed altri monumenti cartografici specialmente italiani dal sec. XIII al sec. XVII*, in *Studi biografici e bibliografici sulla storia della geografia in Italia*, Roma, Soc. Geogr. Ital., 1882, II, pp. 135-137.

AMERICA IN AN ANONYMOUS ATLAS OF 16TH CENTURY ATTRIBUTED TO JOAN MARTINES. – At the Biblioteca Angelica in Rome can be found a nautical atlas of the 16th century composed of 20 tables, portraying the whole earth's surface. The author's name is not indicated, anyway, he might be Joan Martines or someone of his pupils.

America is depicted in 7 tables, in some of which we can see a great similarity with Martines' works realized before 1591. The extreme North and the outermost South of the continent, however, differ notably and follow we think, some other model, above all as for the Straits of Bering zone, the Tierra del Fuego and a lot of toponymy details. The most salient aspects concern Central America, which was the better known area in about the middle of 16th century.

It seems that this work should have been realized between 1562 and 1591, neither before nor after, if we consider the level of scientific information given by the tables concerning the New World.